



## *La statistica, oracolo moderno?*

Jean-Pierre Beaud/Jean-Guy Prévost

Il mondo in cui viviamo è affollato da misure statistiche: tasso di disoccupazione, rapporto di concentrazione, piramidi delle età, curva dei redditi, indice dei prezzi, quoziente intellettuale, speranza di vita, rischio probabile, stime e percentuali diverse. È possibile oggi pensare, agire o discorrere senza farvi appello, vale a dire senza mobilitare un sapere cifrato, senza accondiscendere alla retorica del numero? In effetti, senza passare per una serie di operazioni di definizione, delimitazione, denumerazione e classificazione, non è molto chiaro in che modo sarebbe possibile che fenomeni come la disoccupazione, la povertà, l'immigrazione o la violenza sulle donne possano ottenere quella densità e chiarezza di contorni in grado di autorizzare una conversazione ragionevole e, a fortiori, un'azione efficace. Quest'espansione continua d'esseri e oggetti statistici nel corso degli ultimi due secoli s'iscrive innanzitutto in un mutamento epistemologico che ha visto sostituire forme di conoscenza locali, singolari e spesso presentate in modo letterario con un'informazione di carattere generale, standardizzata ed espressa di solito sotto forma di numeri. Lo sviluppo dei sistemi unificati dei pesi e delle misure, quello dei rilievi topografici o geologici, la registrazione obbligatoria delle nascite e dei decessi, la realizzazione di censimenti, d'inchieste statistiche periodiche e di sistemi di contabilità nazionale illustrano bene quanto questa concezione numerica del mondo si sia stabilizzata e solidificata, per così dire, in forme, pratiche e istituzioni che non è più possibile separare, al giorno d'oggi, dalle realtà di cui dovrebbero offrirci l'immagine. Ma come rendere conto di questa crescita della potenza del numero, del fatto che la statistica sia diventata oggi l'oracolo moderno, secondo la formula dello statistico canadese

R. H. Coats?

La complessità del fenomeno è dovuta alla diversità dei campi, degli spazi, dei territori che una risposta adeguata richiede. In questo testo, prendendo atto della massa crescente di ricerche dedicate da una quindicina d'anni alle diverse sfaccettature di questo problema, si cercherà di individuare e illustrare in un modo più suggestivo che sistematico le linee di forza di quella che potrebbe essere una storia della statistica intesa come modo di conoscenza e gestione del mondo sociale. Fare una storia del genere implica naturalmente lo studio tanto degli strumenti di carattere matematico o formale che ne costituiscono la base tecnica, quanto delle assise materiali e istituzionali che assicurano il loro sviluppo su grande scala, nonché della "domanda d'informazione" che ne legittima l'esistenza. Un primo asse porta quindi a situare in qualche modo la statistica sul punto di giunzione di tre spazi: quello della scienza, quello della politica e quello dell'amministrazione. Ma se lo sviluppo degli strumenti e delle pratiche statistiche ha avuto un ruolo notevole nel consolidamento degli Stati nazionali sia sul piano simbolico che su quello pragmatico, come molti studiosi hanno mostrato, tale sviluppo è avvenuto anche grazie agli scambi, forums, congressi e organizzazioni internazionali cui gli statistici dei diversi paesi hanno prima o poi partecipato: c'è dunque un secondo asse, corrispondente alla dialettica fra esperienze nazionali e deliberazioni internazionali. L'incrocio fra questi due assi permette infine di capire la genesi e la permanenza di quel fondo comune d'idee, argomenti e rappresentazioni che guida l'impresa di conoscenza e trasformazione del mondo cui si dedica la statistica, in altri termini l'ideologia che porta a vedere in essa una macchina formidabile (e temibile) per la produzione di evidenze.

#### *Scienza, politica, amministrazione*

Quando cercano d'iscrivere la propria attività nella storia umana, gli statistici amano evocare i censimenti dell'Impero romano o quelli menzionati dalla Bibbia (l'italiano Corrado Gini riconosce da parte sua come "primi documenti statistici" i segni lasciati dai cacciatori del paleolitico per indicare le loro catture). A tale genealogia *pro domo* si può opporre la ricerca delle condizioni di possibilità dell'attività statistica, fra le quali figura con particolare rilievo la piega matematica presa dalla scienza a partire dal XVII secolo e l'esigenza di stabilire delle equivalenze

espressa dallo sviluppo di rapporti mercantili. È alle soglie del XIX secolo che occorre tuttavia fissare l'emergere dell'attività statistica moderna: nel giro di qualche decennio si assiste alla messa in opera da parte di diversi paesi di censimenti decennali (negli Stati Uniti a partire dal 1790, in Inghilterra dal 1801, ...), alla costituzione di "società di statistica", alla proliferazione d'inchieste sui fenomeni che inquietano le élites dell'epoca (crimine, follia, suicidio, mortalità infantile, povertà...) e soprattutto all'utilizzo sempre più frequente nei discorsi destinati a convincere di argomenti fondati sul numero. Le cifre e le tabelle statistiche esistevano naturalmente anche prima dell'800, ma servivano soprattutto a istruire il re e i suoi intendenti, restando quindi prevalentemente segreto di stato; è chiaro poi che allora non esisteva un pubblico imponente capace di discutere e criticare tali numeri. L'emergenza di un pubblico illuminato di questo tipo, con la competenza di leggere e giudicare i numeri, la pubblicità delle statistiche ufficiali e il ricorso ad argomenti di carattere statistico nel discorso politico pubblico costituiscono tre aspetti di questa "rivoluzione dei numeri" e possono esser messi in rapporto con altri sviluppi caratteristici della democrazia liberale, come il rafforzamento dei poteri delle assemblee rappresentative, l'estensione del diritto di voto e l'avvento dei partiti politici.

Nel giro di quasi due secoli i campi investigati dalla statistica ufficiale si sono progressivamente e velocemente estesi. All'interesse per la popolazione e i suoi movimenti (nascite, decessi, migrazioni), caratteristico della prima metà dell'800, s'è aggiunto, in sintonia con le trasformazioni legate all'industrializzazione, quello per la divisione del lavoro, la produzione e lo scambio delle merci, nonché le condizioni di vita delle classi lavoratrici. Attraverso la messa in opera di un sistema di contabilità nazionale e di una panoplia d'indicatori sociali, si è cercato poi di fissare una visione sintetica dello spazio nazionale e delle attività economiche che vi si svolgono. Parallelamente a tale espansione delle attività statistiche ufficiali, gli anni del dopoguerra hanno visto comparire e moltiplicarsi aziende private che facevano anche loro appello alle tecniche del sondaggio per fini di marketing commerciale o politico. Non sembra che l'attuale vento di deregolamentazione dell'attività economica e d'apertura dei mercati si traduca in un decremento dell'attività statistica: al contrario, si assiste a un accrescimento della domanda di dati da parte degli agenti economici che, per lo meno negli Stati Uniti, genera un forte incremento della produzione di dati

statistici da parte di aziende private. (Sotto quest'aspetto è possibile raffinare l'idea secondo la quale un'economia pianificata esiga più informazioni di un'economia di libero mercato: è vero che i periodi di economia di guerra e la stagione keynesiana che i paesi occidentali hanno conosciuto hanno corrisposto a significative espansioni dei sistemi d'informazione statistica; ma in un'economia totalitaria fondata sul volontarismo, come quella del comunismo di guerra o dei piani quinquennali staliniani, la circolazione d'informazioni affidabili può nuocere alla mobilitazione delle masse - è da questo che deriva la predilezione dei dirigenti per la pubblicità di misure in termini relativi piuttosto che assoluti, quando non più semplicemente per il segreto).

Dalla storia della statistica pubblica è di fatto possibile trarre, nella maggior parte dei paesi occidentali, un modello caratterizzato da una forte interazione fra le preoccupazioni di diversi ambienti scientifici, i bisogni in dati di uno Stato i cui interventi si diramano e l'istituzione di strutture investigative o di registrazione costituenti un elemento fondamentale nell'amministrazione di questi stessi interventi. Fu così che nel corso del XIX secolo le campagne condotte in favore della salute pubblica mobilitarono un arsenale di dati statistici e contribuirono a radicare l'idea che la misura e il conteggio di fenomeni tanto fatali come la morte o la malattia potevano fornirne una solida conoscenza. William Farr, sovrintendente delle statistiche presso il General Register Office in Gran Bretagna, pubblicò a partire dagli anni 1840 dei bollettini periodici relativi alla mortalità nelle diverse città del paese, contribuendo così all'invenzione di una nuova disciplina, l'epidemiologia comparativa. Negli Stati Uniti, in Canada, in Francia o in Italia i medici, o più precisamente alcuni di loro, hanno svolto in quest'epoca un ruolo decisivo nel risveglio alla "mentalità statistica": i dibattiti erano naturalmente diversi secondo i contesti nazionali, ma si può dire che la lotta condotta in nome della sanità pubblica ne fu certamente uno per la raccolta e l'analisi dei dati statistici. La "questione operaia" è ancora più impressionante per l'effetto che avrà sulla produzione e il consumo di dati statistici. Al volgere del secolo vengono infatti creati nella maggior parte dei paesi occidentali gli uffici e i ministeri del lavoro (fra il 1884 e il 1902 è il caso di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Austria, Canada e Italia). Alle inchieste innovative ma limitate sulle condizioni di vita delle classi lavoratrici (per esempio quelle di Frédéric Le Play in Francia, di Charles Booth a Londra o di Giovanni Montemartini

a Milano) succedono gli uffici di statistica le cui medie e la cui autorità permetteranno di raccogliere i dati necessari agli interventi legislativi richiesti. Nel corso degli anni di guerra e nel dopoguerra la comparsa dei metodi rappresentativi, che si tradurranno inizialmente nelle inchieste periodiche sulla “forza lavoro” (iniziate nel 1940 negli Stati Uniti, nel 1946 in Canada e nel 1952 in Italia), illustra una confrontabile coincidenza. I fondamenti matematici della campionatura sono stati esposti nel 1934 da Jerzy Neyman, ma l’investimento supposto dalla messa in opera di questo nuovo “meccanismo” non verrà consentito che dopo l’ammissione della legittimità di un intervento statale destinato a regolare il mercato del lavoro e la necessità, per realizzarlo, di disporre di dati frequenti e ragionevolmente precisi. Altri episodi illustrano sotto una luce più sinistra questo legame fra scienza, politica e amministrazione. L’eugenismo e la concezione gerarchica del genere umano che gli è consustanziale hanno portato a degli avanzamenti maggiori nell’ambito dell’analisi della dispersione (strumenti come la regressione o la correlazione hanno subito d’altronde un’autonomizzazione completa rispetto alle concezioni politico-sociali di un Galton o di un Pearson, migrando dalla biometria all’econometria), ma hanno anche fornito alla statistica delle origini nazionali negli Stati Uniti e in Canada degli a priori che hanno contribuito a rivestire di legittimità scientifica politiche restrittive e xenofobe relative all’immigrazione. Sullo stesso ordine d’idee, è possibile evocare il ruolo avuto dall’ISTAT nel censimento degli ebrei del 1938 o quello della Statistica generale della Francia che nel 1941 si è offerta volontariamente per realizzare il conteggio degli ebrei. Nel caso della Francia attuale, basti pensare anche alla nozione politicamente esplosiva di “popolazione straniera” che ha provocato stime violentemente contestate tanto nei risultati quanto nelle premesse.

Questa triplice dimensione, scientifica, politica e amministrativa, s’incarna nella persona stessa dello statistico. Per molto tempo i rapporti fra la statistica intesa come capitolo della matematica e la statistica intesa come attività di raccolta dati sono rimasti limitati. Nel XIX secolo i problemi che pone un censimento, che era allora l’attività principale dello statistico, sono innanzitutto quelli relativi alla formulazione delle domande, alla costruzione delle nomenclature e all’organizzazione del lavoro di raccolta e compilazione dei dati: l’apparato statistico di quest’epoca, quando esiste su base permanente, riunisce solo una manciata di persone cui si aggiunge negli anni precedenti un esercito

di chierici che seguono il censimento. La dimensione amministrativa rimane naturalmente cruciale per tutto il XX secolo, come ne testimoniano il dibattito ricorrente sulla forma organizzativa ottimale di un sistema statistico nazionale (la professionalizzazione e l'uniformità richiedono un apparato rigorosamente centralizzato? la pertinenza dei dati raccolti verrebbe assicurata meglio se un'istanza più flessibile s'accontentasse di coordinare il lavoro di raccolta delle diverse agenzie e ministeri?) e il fatto che malgrado l'introduzione di macchine sempre più perfezionate per l'esecuzione del lavoro di compilazione, il censimento resta un'operazione formidabile (laddove non si fanno più censimenti, come nei Paesi Bassi, sono i sistemi di registrazione dei movimenti della popolazione ad essere l'oggetto di un considerevole investimento). La mobilitazione delle risorse offerte dalla statistica matematica s'effettua essenzialmente a partire dal volgere del secolo. I progressi della statistica britannica, da collegare ai nomi di Galton e Pearson, i contributi di Gini e della scuola italiana nel capitolo delle medie e mediane, i dibattiti relativi alla validità dei metodi rappresentativi hanno un impatto diretto sul lavoro degli organismi statistici. Tali sviluppi imporranno un reclutamento sempre più numeroso di personale dotato di competenze scientifiche elevate: soprattutto la preparazione delle inchieste e l'analisi dei risultati sono diventati attività che mettono in gioco capacità altamente sofisticate. La dimensione politica, infine, non si manifesta solo là dove, come nell'Italia fascista, l'autorità politica è conscia del valore delle statistiche come strumento propagandistico. Ovunque si assiste alla strumentalizzazione delle statistiche che forniscono indicatori destinati a permettere l'applicazione di leggi e programmi assistenziali di vario genere: l'accesso alle misure di stabilizzazione dei redditi o alle sovvenzioni, la concessione di diritti individuali o collettivi dipendono il più delle volte da soglie statistiche definite. In queste condizioni, lo statistico occupa una posizione cruciale: è lui che, in ultima istanza, ha il compito di tradurre sotto forma di dati intellegibili e operazionali una domanda spesso complessa.

### *Esperienze nazionali, deliberazioni internazionali*

L'esperienza della Francia napoleonica, quella dell'Italia risorgimentale o della Germania bismarckiana illustrano come l'attività statistica, nel delimitare uno spazio di confronto e procedendo alla descrizione e all'analisi delle sue parti, hanno avuto la

loro importanza nella costruzione della coscienza nazionale. A tale proposito si può riprendere la formula dello statistico William Kruskal, secondo il quale i censimenti generano “un sentimento di coesione sociale, una specie di comunione non religiosa”. Da collezione di individui dotati di caratteristiche singolari, il censimento ci trasforma in gruppo di cui è possibile indicare i tratti generali e che si può quindi opporre o confrontare ad altri. Va da sé che la statistica permette anche di scomporre il gruppo nazionale in sottogruppi che diverranno essi stessi oggetto di confronto. Le diseguaglianze regionali, sociali o altro che verranno rivelate da questo confronto devono la forma in cui sono colte alla logica delle operazioni di paragone ed equivalenza con cui si è proceduto: fra l'Italia del nord e quella del sud, per esempio, oppure fra le province canadesi dell'ovest e dell'est, fra Fiandra e Vallonia, uomini e donne, classi di reddito i cui limiti sono fissati con questo o quel criterio, francofoni e anglofoni. In quest'ultimo caso, la natura stessa della società canadese suggerisce l'esame di una varietà di dimensioni (reddito, disoccupazione, scolarizzazione...) alla luce della distribuzione linguistica, e quest'attività analitica non può in risposta che contribuire a stabilire più saldamente la centralità del “problema” linguistico. Le preoccupazioni statistiche di ogni società e molti degli strumenti con cui vengono tradotte si spiegano dunque in buona parte con dei fattori interni. Non si può tuttavia trascurare il carattere di universalità della statistica dal XIX secolo, o quanto meno l'aspirazione ad esso per il fatto di presentarsi come scientifica.

Dalla prima metà dell'800 si può in effetti osservare la circolazione internazionale delle idee statistiche grazie alla corrispondenza fra lo statistico belga Adolphe Quetelet e l'americano Lemuel Shattuck, o ancora la diffusione di opere come gli *Elements of Medical Statistics* del britannico Bisset Hawkins, che assicurarono lo scambio di preoccupazioni, modelli e modi di fare. Questa collaborazione diventa più formale con l'organizzazione dei Congressi internazionali di statistica, sotto la spinta dello stesso Quetelet : il primo avrà luogo a Bruxelles nel 1853, cui ne seguiranno altri otto fino al 1876 (quello del 1867 verrà tenuto a Firenze, allora capitale d'Italia). L'incarico di assicurare i rapporti fra i congressi viene affidato a un comitato permanente per la statistica i cui lavori proseguiranno fino al 1878. Cominciano nello stesso periodo i Congressi internazionali d'igiene e demografia, il primo dei quali ha luogo a Bruxelles nel

1852. La celebrazione del 50° anniversario della Società di statistica di Londra nel 1885 rilancia la cooperazione internazionale per la creazione dell'Istituto internazionale di statistica (IIS). Nel corso dei primi dieci anni della sua esistenza, raggrupperà principalmente i direttori dei diversi uffici nazionali di statistica. Le discussioni vertono generalmente sui principi metodologici della costruzione e della raccolta dei dati, contribuendo all'uniformizzazione delle pratiche dei diversi paesi. Nel 1913 l'IIS si dota di un ufficio permanente che assicura la pubblicazione regolare di statistiche internazionali. Negli anni anteguerra e nell'immediato dopoguerra vengono create diverse organizzazioni internazionali il cui lavoro sarà in parte di natura statistica: è il caso, per esempio, dell'Istituto internazionale dell'agricoltura (la cui sezione di statistica viene creata nel 1909), dell'Ufficio internazionale di statistica commerciale (1913), dell'Ufficio internazionale del lavoro (dotato di un servizio statistico nel 1920) e naturalmente della Società delle Nazioni nata dal trattato di Versailles, per la quale opereranno a titolo di esperti numerosi statistici. Il lavoro di armonizzazione delle statistiche dei diversi paesi diventa l'occasione di più conferenze internazionali, in particolare sull'economia (1922, 1928), sul lavoro (1923, 1925, 1926, 1928 e 1931) e sulle migrazioni (1932). Parallelamente a queste attività concernenti principalmente il versante amministrativo della statistica, vale a dire che portano sulla natura dei dati, i modi della loro raccolta e della loro presentazione, si osserva la comparsa di luoghi in cui gli statistici (non tutti, ma alcuni - come l'italiano Gini - sono presenti su più scene) dibattono su temi più strettamente scientifici. Quanto alla statistica matematica, essa occupa oramai un posto importante nei lavori dell'IIS, mentre i temi amministrativi più spesso presenti prima della guerra vengono ora discussi nelle organizzazioni internazionali. Gli statistici s'incontrano anche in vari congressi i cui temi sono strettamente legati al metodo statistico, soprattutto quelli relativi all'eugenismo (1912, 1921 e 1932), la World Population Conference del 1927 a Ginevra e il Congresso Internazionale per lo studio della popolazione (a Roma nel 1931 e a Berlino nel 1935). La diffusione di lavori scientifici viene garantita da pubblicazioni come il *Journal of the American Statistical Association*, il *Journal of the Royal Statistical Society* o *Metron*. Dopo la seconda guerra mondiale è l'ONU, dotata di una Commissione di statistica, a diventare il centro della cooperazione statistica internazionale: i censimenti e l'attuazione di contabilità nazionali vengono promossi (88 paesi



realizzano un censimento nel corso del decennio 1945-1954, 155 nel corso del decennio successivo) e la sezione di statistica delle Nazioni Unite diventa una tappa del percorso professionale di diversi statistici. Più vicina a noi, la creazione di Eurostat, incaricata di coordinare le statistiche dei paesi membri della Comunità fornendogli un “linguaggio comune”, offre un ulteriore esempio di questo movimento generale d’armonizzazione statistica.

### *Permanenza dell’ideologia statistica*

La comunanza permessa dai congressi e dalle altre forme di scambio assicura non solo un’uniformizzazione dei concetti, degli strumenti, delle norme e delle pratiche, ma anche una concezione comune della natura stessa dell’impresa statistica. L’uomo medio di Quetelet (nel quale Gini vedeva ad un tempo una costruzione logica, un tipo di equilibrio psichico, un ideale estetico e un ideale morale) l’esprime bene: dietro l’apparente disordine del mondo esiste una regolarità che la statistica deve mettere in rilievo. Questo discorso viene profondamente strutturato al volgere del secolo e da un paese all’altro è possibile osservare le stesse immagini, gli stessi fondi comuni d’argomenti, destinati a legittimare l’attività statistica e la sua espansione. La statistica stessa viene descritta come la grammatica di tutte le scienze, l’aritmetica del benessere sociale, il criterio della misura del progresso, lo strumento che permette la sintesi completa del campo della conoscenza. L’apparato statistico viene per suo conto presentato come il “central thinking office” del governo, un laboratorio scientifico, l’unico organo in grado di garantire la coesione dell’azione statale. Molti l’esprimeranno in termini quasi identici: per lo statistico è passata l’epoca del “laissez-faire”; ne testimoniano l’attività legislativa legata alla salute pubblica e al lavoro. Ora, il ruolo che lo statistico ha in questi settori permette di prevedere che anche altrove la sua luce apporterà progressi materiali e sociali. La conflagrazione del 1914-1918 non intacca quest’ottimismo: al contrario, dando un autentico colpo d’avvio alle statistiche internazionali, il dopoguerra consolida l’idea che l’uniformizzazione dei metodi statistici, contribuendo alla comprensione dei fenomeni sociali, e autorizzandone il confronto fondato fra i paesi, costituisce il preludio all’armonizzazione delle relazioni internazionali. Se l’immagine della

statistica come pegno di pace è particolarmente viva all'indomani del primo conflitto mondiale, il secondo dopoguerra vede nella statistica uno strumento e un criterio della modernizzazione: il discorso si fa più tecnico, meno effervescente, ma sussiste la medesima ambizione.

La comunità degli statistici vede in sé naturalmente anche dei disaccordi. Così, di contro a coloro che sono animati da un ideale di perfezione simmetrica e che vedono nello statistico lo “zoo-  
logo” dell'economico e del sociale, altri avanzano concezioni più strettamente attinenti alle esigenze del lavoro amministrativo e più attente allo iato fra i criteri relativi alle qualità esclusive, inclusive e oggettive che guidano il lavoro della classificazione da una parte, e l'eterogeneità insieme al carattere in qualche modo rugoso dei fenomeni appresi dall'altra. Le discussioni possono anche riguardare lo statuto della disciplina: si tratta di una scienza, di un metodo, di un insieme di tecniche? Sotto questo aspetto, il linguaggio iperbolico cui ricorrono gli statistici nella loro attività d'auto-presentazione è senza dubbio da collegare con lo statuto subordinato della statistica nel campo matematico. Il posto sempre maggiore occupato nel corso dei secoli dai metodi matematici nello sviluppo della statistica non è passato d'altronde senza resistenze. Gini, per esempio, mantiene l'idea di un'opposizione fra la scuola italiana, caratterizzata dalle preoccupazioni concrete e dal realismo, e la statistica matematica “all'anglosassone”, mettendo in discussione le ipotesi non dimostrate. Tale differenza verrebbe illustrata anche dai manuali di statistica: mentre italiani e francesi danno particolare importanza alla statistica descrittiva, per passare poi alla statistica inferenziale, gli autori anglosassoni cominciano spesso subito con la presentazione delle tecniche probabilistiche dedicandogli la parte del leone. La loro introduzione nel lavoro corrente degli uffici di statistica incontrerà qui e là una certa resistenza. La nuova tecnica delle inchieste basata su campioni sostituisce in effetti il venerabile ideale d'esattezza fondato sull'eshaustività e il controllo amministrativo con quello della precisione ragionevole, e offre al problema della rappresentatività una soluzione all'apparenza astratta: piuttosto che cercare di determinare col controllo statistico quali unità territoriali riassumano meglio le caratteristiche dell'insieme del paese, come faranno Gini e Galvani nel 1927 o il canadese Coats poco più tardi, si tratterà di costituire una replica “deteritorializzata” della popolazione, combinando il caso (il

campione dev'essere aleatorio) con le nostre conoscenze già acquisite (qui interviene la stratificazione).

*La statistica nella città*

Nella storia degli ultimi due secoli si può trovare qualche movimento d'opposizione alla raccolta dei dati statistici: in molti paesi, per esempio, i contadini hanno spesso espresso il timore che il censimento fosse utilizzato per fini fiscali. Più di recente, gli ecologisti della Germania degli anni '70 e alcune frange del movimento libertario di destra negli Stati Uniti l'hanno denunciata come un'intrusione inaccettabile e uno strumento di controllo. In Canada un numero significativo di comunità autoctone rifiutano di venire contate. Durante il censimento del 1996, i gruppi di pressione opposti al multiculturalismo e alla raccolta dei dati sulla composizione etnica della popolazione sono riusciti entro certi termini a imporre le loro vedute. Questo tipo di opposizione frontale è tutto sommato comunque limitata. Persino quando viene dalle frange politicamente più radicali, la critica è la maggior parte delle volte normativa, nel senso che postula la possibilità di statistiche migliori, di una descrizione più adeguata, di un'approssimazione più accurata alla realtà economica e sociale: sono queste le caratteristiche dei rimproveri regolarmente mossi nei vari paesi contro le statistiche ufficiali sulla disoccupazione, sul costo della vita o sulla povertà. Allo stesso modo, il timore suscitato dall'accumulazione delle informazioni personali danno luogo all'elaborazione di politiche della confidenzialità più protettive, piuttosto che a una riduzione della raccolta di informazioni. I dibattiti cui si dedicano gli statistici, i gruppi d'esperti e il pubblico interessato, che vertano su punti estremamente tecnici o più semplicemente sulla pertinenza e il valore dei dati prodotti, s'iscrivono comunque nel movimento d'entusiasmo razionalista che guida l'impresa statistica.

Alle soglie del XXI secolo l'informazione statistica è più abbondante e più presente che mai: i territori investigati si moltiplicano e lo sviluppo delle reti informatiche offre possibilità di disseminazione sino ad ora sconosciute. Oggi è diventato corrente sentir parlare da parte degli organismi statistici di "legame diretto con gli utenti" o di "democratizzazione dei dati" (negli anni '80 si preferivano i termini "clienti" o "utenti") e, in molti paesi, sono state istituzionalizzate delle forme di consultazione del pubblico. Conviene però adottare un atteggiamento più

sobrio. Il progetto di un'auto-conoscenza della società, di una discussione ragionevole fondata su convenzioni condivise e su un linguaggio comune non è spesso e il larga misura che un mero ideale. La strumentalizzazione delle statistiche a scopi di gestione politica ed economica, non fosse che in ragione della quantità limitata delle risorse disponibili, può intralciare il loro uso propriamente scientifico, ossia come dati destinati all'analisi socio-economica piuttosto che all'amministrazione di programmi. Allo stesso tempo, la cerchia degli "utilizzatori" di statistiche si limita spesso, nell'ordine, ai governi, alle imprese e agli universitari. E mentre il dominio di un certo numero di dati e di strumenti elementari è diventato indispensabile all'esercizio della riflessione critica, una parte consistente del pubblico ne rimane di fatto sprovvista: per lei, la statistica è veramente un oracolo, una fonte d'autorità che scaturisce dal mistero.

(Traduzione di E.C.G.)